

The background of the cover is a painting. At the top, a large eagle with dark brown feathers is in flight, wings spread wide, against a vibrant red and orange sky. Below the eagle, a large, bright yellow sun is setting or rising over a dark blue sea. The foreground is a sandy beach. On the left, a Roman-style helmet with a prominent red plume and metal cheek guards sits on the sand. In the center, a yellow six-pointed star is drawn on the sand, with small dark pebbles scattered around its points. On the right, a sword with a silver blade and a dark hilt stands upright. The overall mood is dramatic and evocative.

GIOVANNI CAMPUS

**IL RAGAZZO
CHE VOLÒ
CON L'AQUILA**



GIOVANNI MARIA CAMPUS

IL RAGAZZO CHE VOLÒ CON L'AQUILA



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-359-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2024

In ricordo di Lia e Umberto

CAPITOLO I

Caesarea ad Mare, Samaria, Palestina
Anno 25 D.C.

«Eleazar dove corri? Fermati! Lo sai che i nostri genitori non vogliono che ci avviciniamo troppo alle navi. Aspetta!».

Eleazar, 13 anni, alto per la sua età, capelli ricci e scuri, occhi neri e naso leggermente adunco, si ferma di scatto scivolando sul terreno, si gira vedendo Giosafat, suo fratello più piccolo, 10 anni, smilzo e di bassa statura, che, nascosto dietro un voluminoso ammasso di corde, gli urla di tornare indietro.

A metà del pomeriggio il sole è ancora alto nel cielo azzurro di una primavera inoltrata sulla costa della Samaria. Il mare, calmo e senza increspature, va dal verde al blu, e riflette, con una lunga scia luminosa, il sole che lentamente sta declinando ad occidente.

Fuori dal porto alcune barche di pescatori veleggiano in varie direzioni, nella speranza che qualche grosso banco di pesci possa cadere nella trappola delle reti gettate in acqua.

Cesarea Marittima, città moderna, rifatta e ristrutturata da pochi decenni da Re Erode il Grande, è la sede di Valerio Grato, Prefetto di Giudea e Samaria, già da 10 anni, nominato personalmente dallo stesso imperatore Tiberio per frenare gli ardori di un popolo ribelle, e immotivatamente arrogante, per una presunta e assurda elezione a popolo scelto da parte di un unico Dio, che vede gli ebrei come i soli degni della Sua considerazione: con questa opinione, su una nazione che vive dove scorre latte e miele, i Romani detengono il potere su questa regione, e lo gestiscono da Cesare Marittima, dove si trova uno dei porti più grandiosi e importanti del Mediterraneo.

Eleazar torna indietro e, avvicinandosi al fratello, lo guarda con aria di compatimento: «Sei proprio un bambino fifone, Giosafat! Ma di cosa hai paura? Nostro padre tornerà tardi dal lavoro; e se tu non fai la spia, non potrà mai sapere che siamo venuti al porto. Ci divertiremo tanto, e se troviamo qualche piccolo lavoretto potremmo guadagnarci qualcosa. Ci stavamo annoiando, e io voglio vedere un po' di movimento. Dai sbrighiamoci, andiamo!».

Giosafat, seduto per terra, con la schiena appoggiata alle corde, guarda in direzione nord, verso i grandi magazzini di stoccaggio delle merci, situati appena fuori del porto, a quell'ora ancora aperti e in grande fibrillazione lavorativa, e infine si gira e osservando Eleazar, che ormai sta perdendo la pazienza, pieno di paura al pensiero dei genitori cerca, con voce piagnucolosa, di distogliere il fratello dal suo intento: «Lo sai Eleazar che se nostro padre scopre che siamo venuti qui ci picchia con quel frustino! E poi è pericoloso passare tra le navi, potremmo cadere in acqua, e io non voglio annegare perché tu ti stai annoiando! La mamma dice anche che alcuni bambini sono spariti dopo essere venuti al porto; e io non intendo diventare lo schiavo di nessuno! Hai capito?».

Eleazar, con un sorrisetto appena accennato, guarda con commiserazione il fratellino dall'alto e, senza alcuno sforzo apparente, lo tira su per le spalle, quindi, con voce un po' alterata, gli urla nelle orecchie: «Sei proprio uno sciocco pauroso, Giosafat! Credi a tutte le stupidaggini che ti dicono.

Ma perché nostro padre non è forse un servo del suo infame padrone, che lo fa lavorare, sfruttandolo, per quel poco che porta a casa? Io non ho nessuna intenzione di fare la sua fine! Io voglio vivere bene ed avere una bella casa. Voglio navigare per i mari al comando di una grande nave, commerciare con tutti i popoli ed arricchirmi. Ed intendo trovare il

prima possibile la mia strada, e spero che ci riesca anche tu, piccolo fifone. Sei tu che devi capire questo, Giosafat!».

Mentre i due fratelli discutono, intorno a loro la vita lavorativa del porto prosegue alacramente.

Gli enormi magazzini sono tutti in attività, e dalle loro porte entrano ed escono carri trainati da coppie di buoi che portano immense quantità di merci alle navi, o da queste finiscono, per il loro stoccaggio, nei capienti depositi.

Carri di varie dimensioni passano vicino ai due fratelli. Alcuni conducenti li osservano distrattamente, e loro, rendendosi conto che stanno incominciando ad attirare l'attenzione, terminano di discutere ed iniziano ad inoltrarsi nel porto.

Eleazar procede davanti, con passo sicuro ma non veloce, mentre Giosafat lo segue riluttante, con occhi bassi, ma attento a non farsi distanziare dal fratello. Camminano vicino al limite della banchina, da dove, con precisa regolarità, iniziano i moli, lunghi una trentina di metri, su cui, in entrambi i lati, ormeggiano le navi.

I due fratelli osservano affascinati il movimento delle merci, il lento ma continuo carico e scarico dalle navi, gli operai che nell'arsenale, dove si esegue la manutenzione, salgono su scale o vengono portati su e giù con delle imbracature. Riconoscono alcune unità della grande e poderosa flotta romana del mediterraneo orientale, ma solo poche di queste sono ormeggiate, la maggior parte, per questioni di sicurezza, è ancorata alla fonda all'interno del porto, con i militari che scendono a terra su apposite barche.

Il porto, a un paio d'ore dal tramonto, è ancora in piena attività. I marinai e gli scaricatori portuali si muovono senza sosta, posando i prodotti sulla banchina o portandoli direttamente sui mercantili, oppure facendo il percorso inverso.

Le passerelle, che dai moli si agganciano alle imbarcazioni, producono un continuo rumore sotto il peso degli uomini e delle merci, ad esso si unisce il continuo vociare e le urla di coloro che controllano e dirigono il traffico commerciale.

Sulla banchina si trovano un'infinita varietà di cose e prodotti: anfore con olio e vino, grossi sacchi che contengono pelli, stoffe o altro; alcuni enormi carri, con legname proveniente dal Libano, sono in attesa di essere scaricati, mentre altri vengono riempiti con metalli provenienti dalla penisola iberica e dalla Gallia; vi sono anche due navi addette alle granaglie, con grano egiziano.

In tutto questo movimento di cose, persone, carri e animali, con un vociare e con rumori quasi insopportabili, Eleazar si rende conto che lui e Giosafat sono un elemento fuori posto, prende allora il fratello per un braccio e taglia trasversalmente la banchina, allontanandosi dall'acqua e avvicinandosi agli edifici prospicienti il porto, e che si susseguono uno dietro l'altro.

Appoggiati ad un muro, hanno tutto il porto davanti ai loro occhi, quindi Eleazar si rivolge con calma al fratello: «Giosafat, qui c'è una gran confusione, tutto troppo grande, forse troppo per noi due, ma io non mollo, andiamo avanti e cerchiamo di parlare con un mercante, con un po' di fortuna e di insistenza forse può uscirci qualcosa per noi due».

Giosafat alza lo sguardo sul fratello, ha quasi le lacrime agli occhi, ha paura e ormai non capisce più perché e per cosa si trovi lì; vorrebbe tornare a casa dalla mamma, prima che il padre rientri dal lavoro, ma nello stesso tempo ha timore di tornare da solo, ed è comunque intrigato dal decisionismo di Eleazar, che dimostra di non provare alcun timore di giocarsela in un mondo di adulti.

Il cielo è terso e azzurro, una leggera brezza rinfresca chi sta lavorando nel porto, con il sole che risplende sul viso di uomini stanchi e sudati.

La banchina, molto larga, è lunga quasi 500 metri, ed è delimitata da una serie di edifici: vi sono uffici commerciali dove si stipulano e depositano contratti, uffici della finanza di Roma, locande e posti di ristoro, dormitori per chi è di passaggio, o lavora sulle navi, e negozi di ogni tipo e genere.

I due fratelli riprendono a camminare, rasentando questi edifici, verso il lato sud del porto. Giosafat mantiene l'andatura del fratello, ma non è convinto di ciò che sta facendo, osserva le navi ormeggiate e il frenetico lavoro che si svolge davanti a lui, ma sempre con maggiore frequenza si guarda indietro, ha paura e non riesce a nascondersela.

Continuando a fiancheggiare gli edifici, i due ragazzi incrociano o vengono superati alla loro destra da persone e carri. Sono quasi storditi dagli innumerevoli rumori che si susseguono e dalla continua varietà di odori che cambia ogni pochi metri: il profumo del mare si mescola con l'odore di pesce, di animali, di spezie, di pelli conciate, di vino e di innumerevoli altre cose.

La sera si sta approssimando, e le ombre delle navi si allungano sempre di più. Eleazar è consapevole che entro un'ora dovrà ottenere un risultato, oppure desistere.

Arrivati all'incirca a metà della banchina, i due fratelli trovano, alla loro sinistra, lo splendido tempio dedicato ad Augusto e a Roma; Eleazar, dandogli un'occhiata, si chiede come sia possibile che il popolo romano, potente e moderno, possa divinizzare un uomo, seppur imperatore, costruendogli e dedicandogli un'opera come quella. Questo pensiero passa per un attimo nella mente di Eleazar, ma quasi immediatamente lo cancella e si concentra sul suo scopo.

La linea di costa della Samaria non ha baie o importanti insenature, e quel tratto, dove si estende Cesarea, non fa eccezione. Il porto si protende, quindi, dalla città, come un grosso anello artificiale.

I ragazzi, arrivati al termine della banchina che si trova sulla costa, ne iniziano il proseguimento nel braccio sud, che si insinua nel mare, i moli spuntano all'interno del porto e diverse navi vi sono ormeggiate.

Dal viso e dai movimenti di Eleazar incomincia a trasparire un certo nervosismo, si guarda intorno con sempre maggiore frequenza, non ha ancora preso una decisione ed effettuato una scelta, e oramai non gli restano molte possibilità.

Coll'avvicinarsi della sera, in quel pomeriggio di maggio, il clima si fa più fresco e piacevole. Giosafat, con aria quasi rassegnata, cammina sempre a un passo dal fratello, in attesa di non sa bene cosa; anche Eleazar, col passare dei minuti, procede sempre più esitante, ma in quel pomeriggio, con un vento leggero, proveniente dal mare, che gli accarezza il viso, si sente vivo, orgoglioso di quello che sta facendo, comunque vada a finire! Guarda l'acqua del porto, convinto che quello sarà il suo destino: solcherà tutti i mari conosciuti al comando di una sua nave, vedrà terre e incontrerà popoli lontani e misteriosi, diventerà ricco, e agli occhi della sua famiglia e dei suoi figli sarà un eroe.

Immerso nel suo sogno ad occhi aperti, Eleazar si rende conto che le navi stanno terminando, ormai sono poche quelle intorno alle quali si sta ancora lavorando. La frenesia e la confusione organizzata è lentamente scemata, resta non molto tempo all'imbrunire, alla conclusione dei lavori e alla chiusura del porto. All'arrivo del tramonto tutto passa sotto l'esclusivo controllo dei militari che, con sentinelle e ronde continue, impediscono a chiunque di avvicinarsi, sia alle navi della flotta romana, sia a quelle commerciali.

Il sole sta scendendo all'orizzonte. Eleazar cammina sulla banchina che si allunga sul mare, i bassi raggi del sole lo colpiscono in viso, e lui è costretto a farsi ombra con la mano e ad aguzzare gli occhi per meglio definire ciò che gli si presenta davanti. Sono ancora 4 o 5 le navi attraccate ai moli, e solamente intorno a 2 c'è movimento.

Eleazar si accorge subito che la prima è un mercantile che sta scaricando generi alimentari: animali, anfore, grandi quantità di frutta e ortaggi, probabilmente una nave che ha fatto una breve rotta di piccolo cabotaggio, lungo la costa, dalla vicina Anatolia. Decide allora di andare oltre, e si concentra sull'ultima possibilità che gli resta.

A una cinquantina di metri da loro, due coppie di uomini si alternano nel prendere sacchi di varie dimensioni e colori da due grossi carri fermi sul molo, quindi, salendo sulla passerella, li vanno poi a depositare nella stiva del mercantile.

Questa ripetitiva mansione si svolge sotto il vigilante controllo di un uomo che dà le spalle ai due giovani che si stanno avvicinando. L'uomo non si accorge di loro, continua a fissare alcuni papiri che tiene in mano, e ogni tanto alza lo sguardo sull'andirivieni degli scaricatori.

Il suo nome è Kyros. È un siriano discendente dai Greci che occuparono l'impero persiano al seguito di Alessandro Magno, stabilendosi poi in quelle zone dell'Asia. Kyros è un tipo segaligno, sui 45 anni, di altezza media, con pochi capelli grigi, una perenne barbetta e lo sguardo di uno convinto che al mondo non è ancora nato colui che lo possa imbrogliare. È l'amministratore dell'impresa che sta caricando sulla nave quei sacchi destinati al mercato di Roma.

Eleazar si ferma ad una decina di metri dall'uomo, e Giosafat, assorto nei suoi pensieri infantili, arriva quasi a tamponarlo. Il ragazzo è indeciso sul da farsi, ma rendendosi

conto che non può più tornare indietro, anche per una questione di orgoglio agli occhi del fratello minore, si rivolge con voce decisa al commerciante: «Signore! Posso parlarti? Mi permetti di rivolgerti la parola?».

Passano alcuni secondi, nei quali si sentono solo i passi degli operai al lavoro, lo sciabordio del mare al di là delle mura del porto e il frusciare del vento.

Kyros si desta dal torpore nel quale si trova. La ripetitività e la monotonia delle ore passate al porto lo hanno reso avulso da ciò che lo circonda. Infine si gira, e osserva con curiosità i due ragazzi, in realtà ne vede bene solo uno, Giosafat, intimidito, si nasconde dietro il fratello.

Kyros incute soggezione. Dal suo aspetto traspaiono potere e ricchezza. Indossa un raffinato vestito azzurrino che gli arriva ai polpacci, chiuso alla vita da una grossa cintura di pelle lavorata, che ha anche funzione di porta valori e porta documenti, ai piedi porta sandali di pregiata fattura, un vistoso bracciale di pelle al braccio sinistro nasconde un piccolo pugnale che gli infonde una maggiore tranquillità, al polso destro tintinnano dei monili d'oro e alle dita, di entrambe le mani, luccicano alcuni anelli dello stesso metallo, un orecchino di forma circolare gli pende dal lobo dell'orecchio sinistro.

Un uomo che emana personalità e sicurezza, di fronte al quale Eleazar non può opporre niente, se non un'evidente povertà e una palese carenza di esperienze di vita.

Kyros è perplesso, non conosce i due ragazzi, non sa chi siano e cosa vogliano da lui; il primo pensiero è che chiedano l'elemosina. Convintosi che il motivo possa essere solo quello, prende una monetina da una fessura della cintura e, senza proferire alcuna parola, la lancia ad Eleazar da oltre cinque metri di distanza. Il ragazzo prende al volo la mo-

neta con la mano destra, la osserva per un attimo, alza poi lo sguardo su Kyros e quindi fa un gesto del quale si pente immediatamente: rilancia il soldo nella direzione del siriano che, attonito, la vede cadere e rotolare tintinnando ai suoi piedi.

Eleazar, rendendosi conto di averla fatta grossa, anticipa le mosse del siriano e gli si rivolge, senza aspettare una sua reazione, con tono accomodante, ma deciso: «Ti chiedo scusa signore! Non ho voluto offenderti, ma io e mio fratello non siamo qui per ottenere elemosine, ma per guadagnarci la moneta, che tu generosamente mi hai donato, con un lavoro che forse tu ci puoi offrire!».

Kyros è impietrito, socchiude gli occhi e guarda il ragazzino con rabbia: «Piccolo impudente, ma come ti sei permesso! Per molto meno, in queste terre, ci sono uomini che maledicono il giorno in cui mi hanno incrociato! Hai perso la tua occasione, torna a casa dalla mamma, con quel mocioso di tuo fratello. Questo è posto per uomini, non per due piccoli vagabondi come voi, e ringraziate che oggi sono di buonumore. Su, aria, lontano dalla mia vista!».

In quell'attimo di pausa, che intercorre tra il momento in cui Kyros termina di parlare e il girarsi per riprendere ciò che prima stava facendo, nella mente di Eleazar passano diversi pensieri: potrebbe andarsene con la coda tra le gambe, tirandosi appresso Giosafat, oppure scusarsi ulteriormente coll'uomo, mostrando un'umiltà che in realtà non possiede, nella seppur minima speranza di indurlo a cambiare atteggiamento, o infine tirare fuori l'orgoglio, di cui è ampiamente dotato. Eleazar è sicuro che il suo futuro sarà marinaresco e avventuroso, e pensa che quello sia solo il primo approccio ad un mondo che gli darà mille possibilità. Per niente intimorito da un uomo per il quale istintivamente non nutre

rispetto, e che considera solo un burocrate, gli risponde per le rime, sa di non avere nulla da perdere, al massimo scapperà con Giosafat, e non si farà più vedere: «Signore, adesso mi volgi le spalle, ma il primo ad offendere sei stato tu! Mi hai gettato una moneta come si fa per un cane con un osso! Non mi hai chiesto niente e non hai aspettato che io ti dicessi qualcosa. Ci hai scambiato per due mendicanti! Io mi chiamo Eleazar! Ricordati questo nome, perché io vivrò e lavorerò sul mare! Sarebbe stato meglio per te avermi dalla tua parte, perché fra qualche anno ci rincontreremo e, qualunque sarà il motivo, non sarà un bel momento per te. Io non dimentico!».

Eleazar, non attendendo una eventuale reazione del commerciante, si gira, prende Giosafat per un braccio e si avvia a ripercorrere il molo in senso inverso.

Kyros dava la schiena al ragazzino ebreo, mentre parlava. Per lui già non esisteva più dal momento in cui si era voltato, pensava ad altro, ed era lontano dalla sua mente, dalla sua esperienza, dalla sua cultura che quel ragazzino potesse avere il coraggio e la sfrontatezza di replicare.

Dopo un attimo di sbigottimento per ciò che ha sentito, sul viso del siriano si forma un sorriso di sorpresa, ma anche di compiacimento. È rimasto colpito dal carattere e dalla sveltezza mentale del ragazzo. Sicuro di sé stesso e per nulla intimorito, ha definito la situazione, ben motivando il suo pensiero, ed esprimendo con forza il suo orgoglio e la consapevolezza di quello che è adesso e di ciò che è sicuro sarà in futuro.

Kyros si volta lentamente, facendo contemporaneamente sparire il sorriso, e si rivolge ad Eleazar, che si sta allontanando con il fratello: «Ragazzo! Ho pensato a quello che mi hai detto. Ho sbagliato scambiandovi per mendicanti, e